

RIFORMISMO, la parola evocata per dare un fondamento teorico al nuovo corso socialista, si è rivolta all'improvviso. Si è rivolta contro l'uso fittizio, ha mandato all'aria alcuni falsi dilemmi e rimesso al centro interrogativi più attuali e stringenti. È in sostanza ciò che è accaduto al convegno del Psi sul riformismo che continua ad avere uno strascico polemico sulla stampa.

Chiediamo ad Aldo Tortorella, della segreteria del Psi, quale significato può assumere nel dibattito politico e culturale della sinistra. Il convegno, offrendo dopo molto tempo una occasione di reale confronto, ha fatto emergere una dialettica assai viva, anzi una vera e propria contrapposizione, nell'area intellettuale che, in vario modo, si richiama al Psi. La prima considerazione elementare è la seguente: si è constatato come fosse corretta la posizione di chi diceva che la parola «riformismo» — come altri concetti così generali — può esprimere i contenuti più diversi e va quindi verificata nella realtà. La seconda considerazione è che per quanto si voglia intendere riduttivamente il «riformismo» esso non può ridursi ad una pura e semplice accettazione delle cose così come stanno.

— Ma vi fu un tempo in cui questa parola era considerata dai comunisti come sinonimo di resa...

Il dibattito fu accanito e ripercorrendo la storia della sinistra chiedeva un lungo discorso. Rispetto ad anni lontani e a situazioni storiche determinate potrebbero essere evidenti torti e ragioni degli uni e degli altri. Da tempo, comunque, sulla esperienza storica della grande stagione riformistica del socialismo delle origini il giudizio si è fatto sereno. Fu Togliatti stesso che provvide a correggere posizioni anche sue, e a individuare i meriti di quel pionier. Ma è oggi egualmente evidente il limite culturale e politico di quelle posizioni di allora. Una esaltazione acritica sarebbe puramente propagandistica.

Ma infatti si parla, oggi, di «nuovo riformismo» ed è su questo che si ha lo scontro.

Certamente, ma esso non oppone tra di loro aree culturali e politiche irriducibili. I fatti hanno provato che era del tutto pretestuoso — o, al meglio, vano — voler scagliare un partito socialista «neoriformista» contro i comunisti. Un conto è il fondo netto percorre la medesima area socialista. In estrema sintesi, un contrasto tra chi intende l'esigenza di un nuovo riformismo come puro «ammodernamento», come adeguamento, come sviluppo spontaneo e positiva dinamica del mercato e chi invece non rinuncia a un progetto riformatore, per quanto gradualistico.

Il dissenso, in effetti, si manifesta sull'idea stessa di «modernità», di «ammodernamento». C'è chi la intende come assunzione delle tendenze cosiddette neoliberali e chi la concepisce come risposta a questioni storiche insolite e a nuove domande di libertà e di giustizia. Questo contrasto di opinioni contribuisce a fare chiarezza sulla realtà della lotta politica attuale.

— Tu parli della lotta tra opposizione comunista e governo. Mi sembra oggi più chiaro che in nessun modo si può confondere la politica del pentapartito con una sfida riformista. Coloro che, come il sottosegretario attuale alla presidenza, hanno voluto farsi banditori sostenitori estremi dell'opera dell'attuale governo hanno in realtà affermato una linea che arriva addirittura all'attacco antisindacale e che, comunque, non ha niente a che fare con una qualsiasi forma di riformismo di ispirazione socialista. Altro che «riformismo in marcia». Ammenoché non si voglia intendere come riformismo il ritorno ai famosi «spiriti animali» del capitalismo. Spiriti animali i quali hanno però bisogno di drogarsi con quel «keynesismo militare» che ha fatto la forza di Reagan, e che qui da noi, anche se lo volessimo, non potremmo certo imitare.

Ruffolo ha notato che è un elemento di ambiguità riciclare come posizioni socialiste e riformiste idee di destra e di ambienti autoritari.

Mi sembra che Ruffolo abbia ragione. E mi pare logica e giusta la conseguenza: la sinistra deve saper saldare capacità di governo e impegno progettuale. Voglio aggiungere subito che sappiamo bene che posizioni come quelle di Ruffolo o, per altro verso, come quelle di Bobbio o di Salvadori o di altri ancora chiedono a noi e a tutti capacità di conoscenza e di proposta ben più grandi di



Una manifestazione di lavoratori a Norimberga del maggio 1984 a sostegno della lotta per le 35 ore

Intervista ad Aldo Tortorella: le polemiche sul socialismo oggi

Che cosa non può voler dire riformismo...

È entrato in crisi l'uso fittizio della parola riformismo, evocata per dare fondamento al nuovo corso del Psi - Dalle obiezioni di Norberto Bobbio alle critiche di Ruffolo - Se l'originaria contrapposizione tra «riformisti» e «rivoluzionari» è venuta meno, che cosa divide oggi la sinistra italiana?



quanto non sia necessario per sostenere la facile polemica con le posizioni di tipo reaganiano vestite di panni riformisti.

Ma è ben di questo impegno che si sente la necessità. Le forze di sinistra devono misurarsi al livello più alto con la sfida dei tempi: non indagare in polemiche fuori della storia. Cogliamo le posizioni nuove che si sono espresse al convegno di Bologna come stimolo al più ampio confronto e, se lo si vorrà, ad un lavoro comune.

— Si dice ora — e lo hanno ripetuto anche nel convegno Bobbio e Salvadori — che nel movimento operaio è venuta meno la contrapposizione tra riformisti e rivoluzionari. Un riformismo socialista che pretendesse ancora di definirsi in virtù di quella contrapposizione dovrebbe i dilemmi di oggi. Condividi questa analisi?

A me pare che i giudizi di Salvadori e di Bobbio, coincidenti su questo punto, rispecchino la realtà. Naturalmente, anche il concetto di «rivoluzione» ha una storia lunga e carica di significati diversi. L'idea di rivoluzione è stata, volta a volta, quella di strappo alle regole date o di una radicalità nell'opera di innovazione sulla base delle regole democratiche. La definizione che abbiamo dato di noi stessi come forza rivoluzionaria ha sempre implicato — una volta conquistata la Costituzione — l'idea di una trasformazione che non rinunciava a nessuna delle conquiste in materia

di democrazia politica, ma tendesse ad affermare nei fatti la democrazia nell'economia e in tutti i campi della società. La nostra elaborazione e la nostra politica negli ultimi decenni non sono altro che uno sforzo per rendere sempre più limpida e conseguente questa scelta di fondo che cerca di coniugare democrazia e critica sociale.

— Ma la critica mossa dal Psi ai comunisti è proprio quella di restare fermi ad una idea antiquata della società, a un'immagine ottocentesca della trasformazione. Per esempio, l'idea della classe operaia come depositaria dell'interesse generale e del progresso.

È una critica ad una caricatura, piuttosto che alla realtà... Non dico che la visione della complessità sia fiorita esclusivamente e neppure prevalentemente nel giardino della cultura politica dei comunisti italiani. E tuttavia non si possono ignorare contributi decisivi: basti pensare al rilievo dato alla questione essenziale dei ceti medi produttivi o a quella dei lavoratori intellettuali. Già con Gramsci e con Togliatti, i comunisti italiani andarono ben oltre l'ortodossia classista del vecchio socialismo. Non si spiegherebbe altrimenti il così esteso radicamento in un paese come il nostro. Si possono criticare i limiti della nostra tradizione, come noi stessi ci sforziamo di fare, per metterci a fuoco i nodi irrisolti di una corrente politica riformatrice. Ma certe forzature sono soltanto un diversivo.

La proposizione che stabilisce una identità di tipo sociologico tra classe operaia e classe cosiddetta generale non dà conto certo della nostra visione. Noi polemizziamo con chi nega l'esistenza delle classi e della classe operaia; ma questa è altra cosa.

— Non è dunque la diversa visione della «società complessa» che divide oggi il Pci dal Psi?

Non è di questo che si tratta. Naturalmente, una discussione esiste e deve esistere, ma non solo tra partiti, sulla analisi della «complessità». Essa non può tradursi nel suo rovescio e cioè, nella rappresentazione della società come un insieme di gruppi, di ceti, di interessi, tutti con le medesime potenzialità e collocati sullo stesso piano. La «società complessa» non cessa di essere divisa e stratificata: che riconducono all'idea delle classi. C'è una diversità profonda di poteri e di capacità contrattuali. Basta pensare a come è dislocato il potere nell'organizzazione economica, nel campo dell'informazione e nel possesso della cultura. Queste sono le «diseguaglianze» sulle quali — se non erro — ha richiamato l'attenzione Bobbio. Sono fenomeni di oggi, non cose scritte nel catechismo del partito, come il vicesegretario del Psi ha voluto sostenere. Se si confonde la «complessità» con una sorta di arza delle forze in campo, si arriva a conseguenze politiche ben preoccupanti. Di qui nasce lo scivolamento verso posizioni che finiscono col can-

cellare l'idea stessa delle riforme, di un progetto e di uno schieramento riformatore.

— Il rifiuto del liberismo, però, non è ancora una politica riformatrice, capace di incidere nella società attuale.

Certo. Sappiamo bene che molte idee tradizionali della sinistra vanno aggiornate. È a questo che abbiamo lavorato e lavoriamo. Ma occorre individuare bene i nodi da sciogliere. Salvadori ha considerato vaga l'ipotesi di «terza via», ma si è poi proposto il tema di un «riformismo socialista» che sappia incidere sui meccanismi di produzione della ricchezza e dunque sull'uso dell'accumulazione realizzata, dato che il riformismo che si ferma ai modi di distribuzione della ricchezza è entrato in crisi. Ma è proprio e anche di questo che parliamo noi quando discutiamo di terza via. Se la parola non piace, se ne trovi un'altra. Ma è evidente che alla ricerca di una «via nuova» che sciolga le residue ambiguità della «terza via», lo stesso Bobbio ha detto che «da pensare» l'interpretazione del concetto di democrazia che certi intellettuali comunisti propongono.

Non vi è alcuna ambiguità politica in noi per ciò che attiene al metodo democratico. Bobbio si è riferito ad un dibattito che si svolge su «Rinascita» tra intellettuali comunisti. Ma non mi pare ci sia alcuno che abbia posto in discussione il valore universale della democrazia politica, anche se si esprimono pareri diversi e contrastanti. Il confronto non va limitato, ma semmai esteso e deve superare i confini di partito e di area. È di una nuova audacia che ha bisogno non il partito comunista soltanto ma l'insieme delle forze di sinistra: ciò riguarda, come si sa, i temi dello sviluppo, ma deve riguardare anche i temi dell'inveramento delle regole democratiche, dal governo della cosa pubblica, all'informazione, alla cultura. È vero che la destra, almeno in America, ha dimostrato grande dinamicità ma è anche vero che non ha scoperto nulla e che la sua azione si è svolta in una situazione del tutto irripetibile, cioè quella del paese dominante. Se la sinistra vuol essere pari al suo compito le occorre una più profonda conoscenza della realtà, ma non un minore impegno sui valori che costituiscono la sua ragione fondante.

Fausto Ibba

Intervista con Peter Glotz segretario esecutivo della Spd

La sinistra in un solo paese non ce la farà

Nel pieno della rivoluzione scientifico-tecnologica, per sconfiggere il predominio conservatore, le forze della sinistra non possono illudersi di ricorrere a un «keynesismo nazionale», devono trovare oggi una dimensione politica europea, altrimenti lasceranno il campo ad altri



Nostro servizio
INCONTRO Peter Glotz, segretario esecutivo della Spd, il partito socialdemocratico tedesco. Parliamo delle vie per uscire dalla crisi economica, della sicurezza europea, di come la Spd intende agire per tornare al governo.

— Questa la prima domanda: lei ha recentemente sottolineato che «i grandi paesi industriali» dell'Occidente sono sotto il predominio «neocostituito» e che «questa è la situazione». Quali sono le conseguenze? Siamo alla soglia di una terza rivoluzione industriale, le tecnologie di base — microelettronica, tecnica delle comunicazioni, ecc. — rivoluzioneranno e modernizzeranno l'apparato industriale europeo e di tutte le società industriali. In questa situazione è la sinistra non può comportarsi come il coniglio di fronte al serpente, non può tentare di frenare questo progresso e, addirittura, illudersi di poterlo arrestare; deve cercare di dargli una precisa direzione e un assetto sociali.

Anche la destra conservatrice lavora in questa direzione progettando un ulteriore smantellamento dello stato sociale e una frammentazione guidata della società. L'esaltazione assoluta del mercato ha questo senso appunto di — come dire? — organizzare con successo la «desocializzazione» dei vari strati della popolazione. Questo è il pericolo: la segmentazione della società. In che senso? C'è il pericolo, da un lato, di una grande disoccupazione di massa; ma coloro che rimangono all'interno del sistema, e soprattutto nei settori centrali

dell'industria, avranno dei posti di lavoro migliori. C'è il pericolo che il capitale cerchi di alienarci gli specialisti, gli ingegneri e gli impiegati, offrendo a loro buoni posti di lavoro e buoni salari, emarginando, però, gli altri. Io lo chiamo il modello di una società dei due terzi: i due terzi superiori, perciò anche una parte degli operai e degli operai specializzati, avranno uno standard di vita buono e posti di lavoro sicuri, ma una grande massa di persone sarà sospinta verso l'oscurità, non nella miseria assoluta, per non provocare situazioni rivoluzionarie, ma comunque in una situazione sociale deteriorata. In presenza di questa diagnosi, la sinistra europea, e anche la socialdemocrazia tedesca dopo il passaggio all'opposizione, devono sviluppare un nuovo progetto di politica economica; questo è quello che noi oggi stiamo facendo.

— Ma come si possono realizzare innovazioni radicali se il potere del capitale e specialmente del capitale finanziario si è tanto esteso?

Non credo che questi problemi siano risolvibili a livello nazionale. Nell'ambito dei mercati finanziari internazionali, del potere di grosse imprese multinazionali e dei mercati finanziari transnazionali, come il mercato finanziario degli eurodollari, è completamente illusorio pensare ad un keynesismo nazionale. Questo significa che solo a livello europeo è pensabile di influenzare il capitale finanziario; quel che noi dovremmo veramente raggiungere è una rilevante europeizzazione: cioè istituzioni europee nella politica industriale, un sistema

monetario europeo, una banca centrale europea, tutta una serie di elementi singoli che vanno ulteriormente sviluppati.

— Ma questa Europa non esiste!

Ammetto senz'altro che questa «sortita verso l'Europa» richiede, attualmente, una grande dose di tensione ideale e che sembra essere priva di reali possibilità dato che le contraddizioni tra i governi europei, anche tra i partiti socialisti in Europa, sono notevoli. Tuttavia credo anche che dobbiamo tentare di sviluppare delle idee-forza mobilitanti. Se non lo facessimo potremmo soltanto chiudere bottega e rinchiuderci su noi stessi lasciando il campo agli altri.

— La situazione della sicurezza non è — almeno per quanto riguarda l'Europa — particolarmente rosea.

Come valuta, la Spd, questa situazione dopo i nuovi contatti in corso tra Usa e Urss? La ripresa dei colloqui auspici e speriamo vivamente che sia possibile evitare soprattutto una corsa al riarmo nello spazio. Ma la seguiamo anche con cauto scetticismo. Gli europei non possono stare con le mani in mano, attendere e dire: «adesso siamo tranquilli, tanto le superpotenze risolveranno anche i nostri problemi. Piuttosto dobbiamo fare pressione affinché si tenga conto realisticamente anche dei nostri interessi. L'Europa ha un interesse nella distensione ancora più vitale di altri paesi: noi non viviamo in uno spazio più ristretto e solo da noi, in Germania, sono depositate, per esempio, 5.000 testate nucleari. Il pericolo che

possano esplodere, anche solo per errore, è molto maggiore qui che non per coloro che vivono nel Texas o da qualche altra parte sulle coste del Pacifico.

— La Spd ha avanzato nel corso del suo ultimo congresso l'idea di una sicurezza che sia «con gli altri» e «non contro gli altri». Può specificare meglio questo concetto?

Dopo che l'umanità si è data i mezzi per distruggere l'intera civiltà umana, l'idea della sicurezza comune (common security) è diventata indispensabile. Questo significa: le due superpotenze, ma anche gli altri Stati che all'Est come all'Ovest appartengono alle due alleanze, non possono più organizzare la sicurezza in contrapposizione ma solo collaborando tra loro. Naturalmente, questo non può significare che scompaiano i contrasti tra l'Est e l'Ovest, tra la Nato ed il Patto di Varsavia. Ma significa, invece, che misure per la fiducia, il consenso su zone denuclearizzate e senza armi chimiche, il graduale sviluppo di scelte difensive invece che offensive, diventano sempre più importanti. Il processo di Helsinki può giocare un ruolo importante nell'ulteriore sviluppo del concetto di «partecipazione alla sicurezza» e di sicurezza comune.

— In questo contesto come valutata la proposta di un patto sotto il nome di «guerre stellari»?

La Spd si oppone ad una militarizzazione dello spazio. È vero che anche la ricerca in questo campo può avere grandi effetti collaterali anche per le tecnologie civili; per questa ragione seguiamo l'intero processo con estrema attenzione. Ma dal punto di vista militare, la ricerca forzata o addirittura l'installazione di nuove armi ancora più sofisticate (tecnologia di guerra) non può essere un processo di destabilizzazione. Nel momento in cui le nuove armi dovessero essere installate o preparate, l'altra parte — e in questo caso il Patto di Varsavia — installerà a sua volta il maggior numero di armi per le armi offensive. Per questo c'è da essere scettici su un accordo. L'attuale governo americano sembra deciso ad attuare questo programma di ricerche anche se i costi saranno alti. Questo rende ancora più necessari i accordi per il controllo sugli armamenti saranno realizzati durante lo svolgimento di tale programma.

— Nelle elezioni del 1983 la Spd prese il 38,6% dei voti. Come potrà la Spd recuperare una forza che le consenta di tornare al governo? Secondo i sondaggi, negli ultimi anni del governo Schmidt eravamo anche scesi al di sotto del trenta per cento. Verso la fine, la situazione nella quale si era venuta a creare un surplus di potere per affrontare costruttivamente gli effetti dei problemi economici nell'ambito dello stato sociale. Era costretta ad effettuare velocemente dei tagli in una situazione nella quale i due partners della coalizione tiravano in due direzioni diverse. Questo ha poi portato al fallimento della coalizione.

Adesso, secondo i sondaggi, abbiamo nuovamente raggiunto il 40/41% dei consensi. La Spd ha una buona possibilità di raggiungere, a media scadenza, una base solida del 43/44%. Se ci riusciamo possiamo nuovamente agire in tutte le direzioni.

— Non mi pare semplice guadagnarsi il tre per cento

in effetti, la conquista di questo ulteriore tre per cento è un compito decisivo. È ovvio che dobbiamo mantenere il nostro elettorato tradizionale, soprattutto tra gli operai, ma anche conquistare nuovi elettori. Le nostre analisi dicono che la Spd ha una base estremamente eterogenea, che non è univoca, come per esempio quella dei cristiano-democratici. Per una nuova maggioranza della Spd, per questo, dobbiamo avere un quadro del quale abbiamo ancora bisogno, ritengo che il gruppo chiave sia, per esempio, quello dell'intellettuale tecnico e dei quadri: la generazione più giovane di questa intelligenza tecnica e manageriale che ha un senso di responsabilità sociale. Questo gruppo che dobbiamo conquistare non è grande, ma è un gruppo che fa opinione, un gruppo chiave che ha un'influenza decisiva anche all'interno di esse imprese.

— Può fare qualche esempio?

Mi riferisco agli specialisti, ad un certo tipo di impiegato, ai «colletti bianchi» che i sindacati tedeschi, tradizionalmente sindacati degli operai specializzati, non hanno organizzato in maniera sufficiente. Questo significa che la socialdemocrazia tedesca, durante le elezioni 1983, ha mostrato una sua debolezza tipica. L'ultima volta questi ceti hanno votato per la Cdu/Csu. Dobbiamo assolutamente investire in questo. Una lacuna decisiva che va colmata. Un esempio: nel prossimo autunno organizzeremo un grande convegno di ingegneri, che chiarirà in che modo noi pensiamo di affrontare lo sviluppo delle nuove tecnologie. È un punto decisivo dell'egemonia culturale.

Rolf Uesseler



Un corteo per la pace e il disarmo alla manifestazione nazionale di Roma dell'ottobre 1983